

GIORDANO MARLANI

LA PAROLA
AL MARGINE.

[PAPA FRANCESCO
DA LAMPEDUSA A BANGUI]

2015

«LA PAROLA AL MARGINE».



2015: GIORDANO MARIANI

[@GiordanoMariani](https://www.instagram.com/GiordanoMariani) <http://www.extemporalitas.org/>

Redazione, cura e grafica: GIORDANO MARIANI

LA PAROLA AL MARGINE.

«BANGUI. [UN ORIZZONTE DI SPERANZA]».

[Posted in [Agapé](#) 27 Novembre 2015]

Nel marzo dello scorso anno, quando suor [Antonietta Papa](#) mi disse che sarebbe partita in missione, destinazione Repubblica Centrafricana, la invitai a raccontare la sua esperienza sul blog, in [Agapé](#). Nacque così «Bangui», il diario di quei giorni scritto da suor Antonietta. Qualche anno prima, l'avevo intervistata, scrivendone un profilo: «[Amare, una missione possibile](#)».

Avevo immaginato che, in quest'occasione, lei stessa potesse essere al seguito del papa durante il suo viaggio in RCA: non sarà così, però, nei giorni scorsi, ho saputo che Domenica 29, se la visita non verrà annullata, lei sarà ospite in studio [qui](#), durante la diretta dedicata alla giornata che il pontefice trascorrerà nel Paese africano.

La visita nella Repubblica Centrafricana costituisce un momento apicale della visione di questo pontefice, che sa cogliere ed ha colto alcuni nodi della storia declinandoli in un

profilo personale coerente ed all'altezza dei tempi: i "segni dei tempi" [Marie-Dominique Chenu].

Non lo scrivo da cattolico, da cristiano o da credente: come tale, credente, intendo, se ciò oggi significa tuttora qualcosa di preciso e se qualcuno sa e può dire anche che cosa precisamente significhi nella società pervasivamente secolarizzata in cui viviamo, ho chiesto «una quiete contemplante.».

Lo scrivo da persona, da umana creatura. Se papa Francesco potrà portare a termine la sua visita, potrà compiere i gesti che si è proposto di compiere, potrà dire le parole che vorrebbe dire, potrà essere tra la gente, in una relazione che egli sa vivere con l'intensità di una prossimità empatica sempre vicina al profilo del "viso a viso" anche quando le moltitudini sembrano disperdere l'uno che egli è o ridurlo ad icona facendone un simbolo, il suo appuntamento con RCA avrà un esito assai più edificante e risolutivo di quello che hanno i distruttivi ed inutili bombardamenti in corso. Di quello che tutti i macro e micro conflitti che affliggono una parte

ormai sempre più vasta del mondo hanno o potrebbero in futuro avere.

La verve persuasa di papa Francesco è assai pervasiva. Dura oltre la scena e, proprio perché priva dell'enfasi retorica inevitabilmente presente, anche in dosi minime o omeopatiche, nella militanza, scende nel profondo dei cuori e lì rimane, anche quando la ribalta chiude. Le anime semplici sono sensibili alla sua parola. Le sentono profondamente vere, portate alle labbra dal cuore di un testimone. L'orizzonte delle parole che egli pronuncia è assai più vasto di quello che può aprirsi davanti alla fede: investe la profondità dell'uomo. La sua sintassi è ispirata a fondamenti valoriali che qualsiasi anima, anche laica, sente veri e vivi anche dentro di sé. L'equità, la giustizia, la condivisione e la prossimità della mente e del cuore con il dolore degli ultimi, degli esclusi, dei deboli, dei marginali e degli emarginati. La sua narrazione è puntuale ed intrisa di storia contemporanea. Il sigillo della coerenza è posto in cima a tutta l'esperienza. Il rispetto dell'altro da sé è sincero e profondo. Il dialogo è un'attitudine esistenziale che egli mostra di

avere amata sempre e coltivata in sé. Le folle smettono per quanto è nelle sue possibilità di essere tali e divengono volti singolari. Tutti e ciascuno. C'è sempre una flessione sorridente nell'atto di accogliere e di abbracciare, che rivela un sé sconfinatamente aperto all'incontro. Papa Francesco sembra sempre sinceramente sorpreso di ogni appuntamento con l'umano e curioso dell'altro. Pronto a chinarsi su di lui nell'ascolto e svelto alla condivisione. All'abbraccio. La misericordia non è un orpello forbito attinto ai santuari di un sapere cristallizzato: è un atto ispirato da una lunga, assidua genuflessione interiore compiuta sull'orizzonte del dolore. L'assenza di una verve militante, fa di lui un soggetto spirituale, un'entità terza e dunque accettabile del confronto. Papa Francesco non sembra mai un antagonista, eppure le sue denunce sono tra le più dure della contemporaneità. Non apre mai al conflitto: eppure la sua domanda è sempre accorata ed ultimativa. Con una Luce terza dentro, però, una Luce vera che a sé non porta nulla e chiede a lui tutta la fedeltà alla verità pronunciata. Sono tutti passi che avvicinano il

profilo di questo papa sempre più ad una soglia mistica.

Ho scritto di lui in due occasioni soltanto: non mi ripeterò oltre con affermazioni che ho già proposto, [qui](#) e [qui](#). "L'anima del mondo moderno sconta un estremo ritardo sul suo corpo in corsa.", ho sostenuto in «Papa Francesco. Una persuasione senza retorica.». E' la parafrasi di un racconto che ascoltai, tanti anni fa, a Roma. Lo presentò come un episodio di vita vissuta, un'esperienza in prima persona, un manager di una grande multinazionale. In anni successivi, ne ho lette in almeno due occasioni diverse, due differenti versioni. Non è questo però il punto. Il punto riguarda la perfetta adesione della metafora allo scenario secolarizzato. Il manager, forse l'AD stesso della multinazionale, riferiva di tale episodio come se gli fosse stato raccontato in Africa. E lo aveva assunto quale sintesi efficace per dire, nell'ambito di un convegno sui beni culturali di cui la sua *company* era sponsor, come la distanza che separava il nostro presente occidentale, moderno, secolarizzato dal proprio passato così ricco di una bellezza che pareva quasi inaccessibile allo

LA PAROLA AL MARGINE.

spirito della modernità, riguardasse l'anima. Un'anima che la corsa folle [ed eravamo all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso!] aveva lasciato indietro. Resa stanca al punto da non sapersi alzare, su se stessa, per ancora vedere.

Non è credo solo un paradosso che un papa argentino, di origini italiane, vada oggi in Africa per ricordare come si declini una puntuale e vera presenza dell'anima in un tempo serrato nella morsa fra cinismo e terrore, che dell'anima, il sacrario dell'elezione umana, sembrano non avere alcuna considerazione. Che vada là per tendere il filo di un umanesimo che, mentre sembra morire sotto il peso di un secolarismo feroce, rimane la sola via che apra alla speranza. Al futuro. Alla vita. Papa Francesco non è un comunista, né è l'interprete acuto di una religione che inclina all'animismo. E' un uomo che nella consapevolezza del proprio carisma confida nell'allineamento tra l'interiorità dell'uomo, l'anima, e la realtà esteriore, la storia. Per riguadagnare all'uomo stesso un orizzonte spirituale.

[GM]

«IL LEGNO DRITTO DI PAPA FRANCESCO».

[Posted in [Epica feriale](#) 10 Luglio 2013]

Non so se e quando Papa Francesco scriverà un'enciclica. Per quanto poco importi il mio modesto parere di marginale a tutti i culti istituzionalizzati dalle chiese contemporanee e di estremo dilettante nella fede, credo che non ne redigerà mai alcuna. Papa Bergoglio è un'enciclica vivente. L'ho scritto ieri a proposito del suo viaggio a Lampedusa. Mi sento di poterlo affermare di tutto il suo pur breve pontificato, a partire dall'affacciarsi al balcone, a Conclave concluso da un'ora.

Non si tratta di comunicazione. Oggi più che mai, nella civiltà (?) dell'immagine e nel culto della rappresentazione infinita che i media di massa e la messe dei media mettono in atto senza remissione, la punta d'iceberg di ciò che appare è un indizio labile. Troppo poco per costruire la storia con qualche fondamento ontologico e di senso. Tutto il grande *barnum* si dissolve quando cala il sipario. Al levar delle tende, al cessare dell'evento, lo abbiamo visto, nulla muta nel cuore dell'uomo. Ed è questo che vale (sarebbe questo a valere, se fosse...). Non solo nella

conversione cristiana. Anche nella laica salita verso soglie interiori più alte e limpide.

In chiaro. Ai tempi del "grande comunicatore", lo fu, a detta dei molti, le chiese ed i seminari dell'Occidente moderno si sono inesorabilmente svuotate. Terminati i grandi happening (perché di questo...), la gioventù (e non solo) è tornata sempre alle proprie case. Cioè, nella stragrande maggioranza, alle proprie secolari consuetudini, che solo lo sfavillio mistificante (ed assai poco mistico) delle *paillettes* mediatiche aveva impedito di cogliere nella sua essenza. Temporaneamente sospesa nell'euforica rappresentazione di una fede di massa appagata dal presenzialismo effimero. Dalla performance esibita in mondo visione.

Un'essenza viva nella ferialità. Religiosa, umana. Antropologica. La secolarizzazione non è un'invenzione di anime belle e nemmeno lo strumento da lasciare in uso strumentale a moralisti interessati solo al potere temporale. Utile per ricondurre le pecore all'ovile. Non per fare di loro creature libere. In se stesse e davanti a Dio, prima di tutto.

Per non dire della corruzione, del cinismo, del consumismo che allignano ovunque indisturbati ed

albergano anime di sedicenti testimoni della fede. Nella prassi feriale, nelle istituzioni, dei fedeli laici e non solo, nella vita di tutti i giorni. Dove l'indifferenza al destino del fratello, che non è purtroppo unicamente il portato della globalizzazione, il suo moltiplicatore esponenziale, secondo quanto ha bene sostenuto Papa Francesco, è consuetudine. Ci sono icone della storia che ne accompagnano la narrazione e ne segnano indelebilmente i fondamenti. E qui non c'entra nulla l'inciviltà dell'immagine. Vi sono racconti assurdi a simbolo di epoche durature e profonde. Immagini che scandiscono la memoria storica di intere popolazioni, di epoca in epoca, non solo di decennio in decennio. Credo che una di queste, che mi permetto di porre a soglia, anche iniziatica, di un nuovo tempo, un *segno dei tempi* ("*segni dei tempi*": © Marie-Dominique Chenu), sia quella del [pastorale in legno](#) che ha accompagnato la visita di Papa Francesco a Lampedusa. Qualcosa che urla in sintonia profonda con la discrezione assoluta del suo titolare ("per favore"). Un pastorale al quale davvero la fede degli ultimi, dei marginali, degli sconfitti di sempre, degli umiliati di ogni istante del tempo

e della storia, può affidare la sincera e credula carezza di un cuore puro. Perché la povertà, fuori da ogni retorica, è lo stigma, spesso a duro prezzo assunto su di sé, della purezza interiore. Francesco d'Assisi. Non so ancora se anche dell'innocenza.

Su quel pastorale, un indizio affettuoso (lo scrivo con il rispetto profondo della letizia interiore) del Padre buono, il Dio che ride nel cuore dell'uomo bambino, si è posata la parabola di un tempo nuovo. La colomba che vola. Credo che il Vaticano II, in sonno da decenni, dall'ultimo Paolo VI?, abbia ripreso il suo cammino lì, sulle corte braccia in legno di quel pastorale, a Lampedusa.

Per questo, credo Papa Francesco non avrà bisogno di scrivere alcuna enciclica. Il suo memorabile *incipit* lavora già nel grembo dei giorni. Discreto. Silente. Povero. Se anche innocente, come la Storia chiede e nel senso a lungo profetizzato da Raimondo Panikkar ("la Nuova Innocenza, non un' innocenza nuova..."), lo dirà il Tempo. Dentro il quale l'uomo ha ora un viatico nuovo, forte della sua mitezza, per più intensamente credere. Per continuare (tornare?) a più fortemente sperare.[GM]

«PAPA FRANCESCO

UNA PERSUASIONE SENZA RETORICA».

[Posted [Epica feriale](#) in 31 Luglio 2013]

C'è qualcosa di travolgente nell'azione discreta e composta di un [Papa](#) che sceglie spesso il margine del mondo per esprimere con estrema persuasione interiore la legittimità di una scelta, la sua, che rischiarà ed innalza gli esclusi e gli emarginati di sempre. C'è qualcosa di ineffabile nella compostezza di una parola sussurrata che i gesti si incaricano di rinterzare nella pienezza coerente di un linguaggio del corpo. C'è l'interezza della Vita nel suo incedere che segna uno scarto antropologico. Un cambio di passo interiore che è proprio di tutte le rivoluzioni vere.

Credo che nessuno, ateo o miscredente, professo di qualsiasi altra fede, possa negare l'evidenza di un lento camminare della storia in avanti. Una storia che non è e non riguarda unicamente la Chiesa cattolica, i Cristiani, ma riverbera nell'eco profonda di una spiritualità radicata, e testimoniata in prima persona singolare, a partire dunque da se stessi e dalla propria coscienza, una sintassi viva dell'umano. Un

umanesimo nuovo. Non mediaticamente vincente nell'eco della comunicazione di massa, che non costituirebbe una rivoluzione ma sarebbe unicamente unanime omaggio secondo prassi condivisa dei tempi. Non retoricamente agitato nella pubblicità delle proprie dichiarazioni. Soprattutto esercitato, secondo una tradizione esperienziale che in Papa Francesco attinge radici personali, una sua lunga e duratura vena esistenziale.

Non ho alcun titolo né alcuna specifica competenza per compiere un'accurata esegesi delle sue parole pur così dense. Non sono un teologo. Non sono un vaticanista. Non sono nemmeno un cristiano ascritto socialmente a qualche conclamata appartenenza o ascrivibile al canone di una visibilità qualunque secondo l'ortodossia dei tempi che ho vissuto.

Sono solo una minuscola creatura affacciata al meraviglioso sgomento dell'Infinito. Una piccola ed inutile particella di cosmo abitata dalla poesia e ad essa consacrata. Un esile frammento del tempo, nell'epoca perturbata del transito dentro il quale ho vissuto ed ancora vivo. E lì, nella temperie, disperatamente affidato,

talvolta, ai segni cancellati dei tempi che furono, e alla speranza di un non ancora vivo solo ed unicamente in lacerti di confine, dentro cuori accesi di rari ed indimenticabili maestri, ho cercato di ascoltare il canto della vita nascere nuovo ed innocente nelle note di sempre, con accenti di inedite ed inimmaginabili sinfonie amanti. Di cogliere e di sentire in essi ed insieme a loro altri apparentemente indecifrabili segni di un mondo che nasce, in sintonia ed in dialogo con quello che fragorosamente ed infinitamente muore.

Sull'indefinibile soglia fra due epoche.

C'è in Papa Francesco mi sembra qualche eco viva di tale consapevolezza.

Nelle sue omelie e nell'omelia vivente che è la sua testimonianza stessa, ho sentito talvolta risuonare vive altre coscienze. Sparse nel vento caldo di una profezia ignota, o forse solo ignorata, ai vertici delle istituzioni, non unicamente di quelle ecclesiali, non esclusivamente cattoliche.

Penso, qui ed in particolare, a quella di [Raimondo Panikkar](#).

Poiché non voglio innalzare le semplici intuizioni esistenziali al ruolo di esegesi puntuali e legittime, mi limito a segnare uno dei primi tra i punti di coincidenza che ho sentito vibrare in me nell'eco di alcune parole di papa Bergoglio.

Quando, da poco eletto, sostenne una prima volta che la Chiesa **non è una ONG**, pensai ad alcune pagine scritte da Panikkar. Le ricordai di nuovo quando, in aprile, il papa, in un'omelia pronunciata a Santa Marta, riprese la stessa visione. Ho deciso di riproporle per esteso oggi, perché è sempre più evidente come in Papa Francesco tale sottolineatura non costituisca un pur rilevante accento, ma sia una visione ispiratrice atta a fondare una comunità di fede radicalmente altra rispetto alla sostanza delle cose spesso cercate in questi ultimi decenni. Durante il suo viaggio in **Brasile**, non solo è tornato a sottolinearlo, ma ha dato corpo (il suo) alla visione e alle parole. In un crescendo che ormai innerva il senso del pontificato ben oltre la pur estremamente legittimante coerenza di uno stile personale.

Scrivendo Panikkar: «[...] La distinzione fra organismo e organizzazione è una questione molto delicata. L'organizzazione funziona quando vi è denaro; l'organismo funziona quando vi è vita. E penso che questo sia più di una metafora. Nessuna quantità di denaro (leggi «armi») proteggerà le istituzioni del primo Mondo (o quelle del secondo) se l'organismo è malato. L'organizzazione ha bisogno di una struttura; l'organismo richiede un corpo. L'organizzazione ha bisogno di un padrone, di un capo, di un impulso dall'esterno per funzionare. L'organismo vive della sua anima, della sua salute, dell'interazione armoniosa di tutte le parti che costituiscono la totalità. Una organizzazione è entropica, un organismo è diectropico. Una organizzazione equivale alla somma delle sue parti e ciascuna parte è sostituibile con una copia identica. Un organismo è più della somma dei suoi componenti e nessun componente può essere sostituito da un duplicato esatto, poiché ciascuno è unico. Al massimo, l'organismo deve rigenerarsi dall'interno quando è stato ferito. Un organismo muore quando l'anima se ne va, quando il cuore cessa di battere o il cervello di vibrare. Una organizzazione ha molta più

resistenza perché la sua struttura è più forte e può funzionare per inerzia, [...]». (Raimondo Panikkar: "La sfida di scoprirsi monaco", Cittadella Editrice, Assisi, 1991).

Credo che non siano necessari commenti e che ciascuno possa agevolmente e felicemente delineare similitudini esistenziali, rilevare analogie storiche, cogliere le diverse ontologie fondanti e fondative, compiendo un semplice esercizio di esegesi del reale e del presente alla luce delle parole di Panikkar. Per trarne, in una luce di speranza, viatico per un diverso possibile aperto cammino.

Devo invece alcune precisazioni, per completezza d'informazione.

Raimondo Panikkar si riferisce (soprattutto) in questo stralcio del suo testo ad una particolare forma di organizzazione, quella monastica. E' però chiara, ed anche esplicita, la formulazione estensiva ed aperta del suo pensiero. Del resto, il titolo originale dell'opera è piuttosto significativo al riguardo: "Blessed simplicity. The Monk as Universal Archetype", e furono proprio quel sottotitolo dato all'opera

pubblicata in italiano e una breve presentazione che sottolineava tale prospettiva antropologica, ad indurmi, nel dicembre del 1991, a leggere il libro di Panikkar.

Non so se Papa Bergoglio abbia conosciuto personalmente o letto il teologo spagnolo. Credo che non abbia alcuna importanza saperlo e nessun rilievo nella sua vicenda. A me piace porre in evidenza la felice coincidenza tra due visioni, sia pure espresse in tempi, in ruoli e con accenti assai diversi. Non credo di essere presuntuoso se ne sottolineo la natura ed il valore, se la considero a giusto titolo o meno tale. A me sembra di poter vedere qui uno di quei segnava di passo che la storia si incarica di lasciare con maggiore o minore evidenza, anche in relazione allo sguardo che li vede, lungo i sentieri non sempre facili sui quali essa si snoda e talvolta si inerpicca. Cammini spesso scoscesi e la cui meta non sempre è chiara in tempi che, come quelli vissuti, scandiscono confini celesti offuscati da nubi inquiete e scure sugli orizzonti incerti.

Conforta sapere che lacerti di luce chiara come furono per me le intuizioni di Raimondo Panikkar

trovino ora il conforto di una guida che sempre più rivela la sua credibile e vera natura spirituale nel corpo dei gesti, come è papa Francesco.

“La sfida di scoprirsi monaco”, con il suo invito a scoprire nell’umano l’archetipo (dunque un’istanza ontologica) del monaco, come una forma esistenziale se non anche antropologica, a tutti accessibile e comune a tutti, è stato per me un libro decisivo.

L’inquietudine dell’anima viva stenta a trovare un varco dentro gli spazi chiusi della conclamata appartenenza. Soprattutto quando l’istituzione che presume di chiamare a raccolta le anime o di guidarle è divenuta un’organizzazione. Se non anche una struttura chiusa, idonea all’appartenenza e legittimante i soli appartenenti riconosciuti e conclamati tali, raccolta su se stessa in difesa di un potere più che dotata del carisma di celebrare una chiamata condivisa. Nella sinfonia dei diversi. Attenta più alla funzionalità dei giorni, l’organizzazione, che non viva dell’orizzonte di Mistero cui la sete dell’anima umana convoca e chiama la creatura inesauribilmente, l’organismo.

Il mattino in cui comperai il libro, avevo un impegno. Dovevo partecipare ad un convegno dedicato alla conservazione dei beni culturali. Ricordo molto bene che, durante una pausa dei lavori, trassi dalla borsa il volumetto. I lettori appassionati sanno quale irresistibile attrattiva costituisca un libro nuovo in quanto tale... Ad un certo punto, mentre già immerso nella lettura pregustavo il prosieguo, avvertii una presenza discreta accanto a me. Mi voltai e vidi uno dei giovani relatori che tentava con qualche inavvertita acrobazia di leggere il titolo. Rimasi sorpreso. Scambiammo qualche battuta: "Nulla a che vedere con il convegno...", quasi mi scusai. "Proprio quello...", mi sorprese l'interlocutore. "Sono riuscito ad intravedere il titolo mentre toglieva il libro dalla borsa e mi ha attratto enormemente...". Esitava a chiedere. "Sono curioso...", incalzò. Stupito e al tempo stesso in qualche modo felice perché qualcuno in quegli anni (appena conclusi gli Ottanta), in quel luogo, in quell' ambiente fortemente secolare e secolarizzato, fosse curioso della sfida di scoprirsi monaco... Ero sulla buona strada, pensai tra me. Dettai il titolo e ci congedammo. Il relatore avrebbe tenuto il suo

intervento dopo la pausa ed io seppi presto che la mia buona strada sarebbe stata lunga, affascinante, bella e al tempo stesso terribile.

Con il viatico e la compagnia del testo di Panikkar ho vissuto alcune tra le esperienze più persuase del cammino di fede. Al margine, fuori dall'organizzazione, e nel tentativo di essere organismo vivo insieme ad altri rari compagni di viaggio.

Ho letto, riletto, chiosato, regalato, quel libro. Non so quante volte in più di vent'anni. In particolare, in qualche occasione ho fotocopiato e letto le pagine ed i paragrafi dedicati ad organismo ed organizzazione. Personalmente, mi sono tenuto in punto esistenziale a quella lezione, sino allo stremo di me. Istante per istante. Scelta quotidiana dopo scelta quotidiana. Fino alla più chiara solitudine, scandita spesso in un esilio da eremita. Su, fin dove il corpo ha seguito e tenuto l'incalzare urgente degli esami di coscienza.

Quando sento risuonare l'eco di tale profetica visione in altre parole o esperienze, il cuore

vibra, al diapason del ricordo e della speranza. La via persuasa trova sempre un destino di condivisione, oltre l'orizzonte di una retorica chiusa a difesa. Il testimone è lievito per l'anima di un organismo vivo.

"Un organismo muore quando l'anima se ne va...". Dov'è, dove è andata, quale è l'anima del mondo? Quali ritardi sconta dentro il suo ospite prediletto, l'umana creatura, così affannato e distratto da un mondo che non lo attende più, ma solo lo trascina, e che egli stesso ha costruito asservendolo ad imperativi che risuonano spesso stranieri alla sua anima stessa? Quale anima, qui, ora, adesso, nei tempi che la sfida della storia ci chiama a vivere in un orizzonte di speranza e di fiducia? Quale confidenza con la realtà che sappia innalzare il canto della vita nella sua sublime gratuità di dono ricevuto e così ugualmente restituito? Quale canto nasce libero dai paradigmi di una funzionalità sovrana anche del suo dolce tempo, il ritmo interiore di una sapienza senza vanto? Dove sono le ali del sogno nell'uomo che abita il presente? Quale filo di spiritualità è teso fra un mondo secolare al

tramonto e l'alba degli stati nascenti che hanno sete d'eterno e d'infinito?

L'anima del mondo moderno sconta un estremo ritardo sul suo corpo in corsa. Per ricongiungersi a lui, deve compiere un cammino impervio e lento. Il respiro spirituale deve tornare a pulsare in unità armonica, secondo il ritmo interiore del corpo. Forse con papa Francesco, la modernità secolarizzata sta trovando, anche in un ruolo istituzionale e non più solo nel margine, talvolta eretico rispetto ai ritardi dei tempi, sempre eremitico quando sconta l'esilio della profezia, la strada della propria innocente spiritualizzazione. Che la conduce, insieme ed oltre l'apoteosi dell'artificiale, giunto all'apice della sua vorticoso corsa sulle spalle del corpo del mondo. Giunto esausto al termine della sua corsa vincente nel secolo. Disabitato da se stesso. Bello, forse. Certamente senz'anima.

[GM]

«LA PAROLA AL MARGINE.
[PAPA FRANCESCO DA LAMPEDUSA A BANGUI.]».
di
GIORDANO MARIANI

LA PAROLA AL MARGINE.

α